

***Omelia del Cardinale Arcivescovo Carlo Maria Martini alla Messa
commemorativa dell'anniversario della nascita del Papa Paolo VI.
Brescia, Cattedrale 26 settembre 1984.***

Caro papa Paolo, io vorrei parlarti così, semplicemente, come ti piaceva fare qualche volta nella tua biblioteca.

Sento qualche fatica a parlare in pubblico di te, che fosti sempre riservato e schivo: mi trovo più a mio agio nel parlare con te, anzi nel conversare con te. Perché tu amavi molto la conversazione spirituale, quella che tocca i grandi temi della persona e del cuore, quella che amava Gesù come nella pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, e che tu avevi trascritto nel tuo *Pensiero alla morte*.

E ho persino questa sera un argomento che vorrei trattare con te, per essere illuminato dalla tua esperienza, in questa città che è all'origine della tua esperienza come uomo, come cristiano, come persona mossa dallo Spirito del Signore.

Sì, perchè tu sei stato davvero, secondo quell'espressione di S. Paolo che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, un "uomo spirituale", cioè un uomo che si è sforzato di condurre diversi momenti della sua vita in obbedienza allo Spirito e non alla carne.

L'argomento che mi bussa alla mente è questo: come si configura la spiritualità di un uomo chiamato a vivere nella complessità di una società come la nostra?

A questo punto, tu mi diresti, che spiritualità e complessità di per sé non vanno d'accordo. Spiritualità significa semplicità, significa non commistione, è l'antitesi del composto e del molteplice. Per questo, quando si parla di un uomo spirituale, tutto unificato nella persona, si pensa anzitutto ad un contemplativo, a un monaco, a un certosino, a un uomo dallo sguardo semplice e diritto, che vive anche in un mondo fatto di poche e semplici cose: di una casetta, di un orto, di un piccolo oratorio e tanta solitudine.

Così noi immaginiamo la semplicità.

E quando tu scrivevi nel tuo *Testamento* "la mia sepoltura ha da essere semplice", intendevi appunto quell'assenza di orpelli, di cerimoniali, di decorazioni che appesantiscono e spesso danno un suono falso al nostro vivere.

Eppure la semplicità è caratteristica richiesta non solo al monaco, ma ad ogni uomo che voglia entrare nel Regno, *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*; così diceva la volgata, così dice ancora la versione neovulgata della Bibbia che tu hai promosso con tanto zelo (Lc 11,34; cf Mt 6,22).

Anche se le versioni moderne parlano di occhio chiaro, la semplicità dell'occhio come sinonimo di dirittura di sguardo e di intenzione rimane acquisita alla storia della spiritualità, ed è stata fissata in una massima pregnante da S. Ignazio di Loyola negli Esercizi Spirituali, là dove dice: "In ogni buona scelta per quanto dipende da noi, l'occhio della nostra intenzione dev'essere semplice, badando solo al fine per cui siamo stati creati, cioè per la lode di Dio nostro Signore, e per la salvezza della nostra anima".

Ma ecco qui affiorare allora il nocciolo del problema. Come può un'esistenza semplice piegarsi alla complessità di una società e di una storia che la condizionano da ogni lato?

Come può essere semplice non un monaco o un eremita, ma un uomo colto del nostro tempo, un responsabile di Curia, un vescovo di una grande Diocesi immensa, un papa su cui grava la *sollicitudo omnium ecclesiarum*?

Ecco il tormento intimo di un'anima profondamente spirituale. Ecco l'ansia della tua quotidiana e lacerante fedeltà da una parte al vangelo puro, dall'altra all'uomo moderno angoloso, complicato, difficile, che abita non solo fuori di noi, ma anche in noi stessi.

Essere semplice, cercare Dio solo, ma cercarlo nella molteplicità degli affari, nel groviglio delle tendenze, nel conflitto delle interpretazioni. Essere semplice nella predicazione, dire una cosa sola: Gesù ci ama, Gesù è morto per noi, Dio è Padre, dire con San Paolo: “io non ritenni di sapere in mezzo a voi altro se non Gesù Cristo e questi crocifisso”.

Dire una cosa sola, e dirla però entrando nella tortuosità dei concetti, nella selva dei pregiudizi, nel lago oscuro delle amarezze e delle diffidenze che offuscano nell’occhio dell’uomo contemporaneo il bagliore di questa luce.

Ecco, tu hai affrontato questa fatica, sei entrato in questa selva oscura, non hai rifiutato, anche per noi, questo rischio perchè ci volevi bene, anche tutti questi tuoi fratelli che sono qui, tuoi fratelli e tuoi figli; e da questa selva oscura sei uscito nella limpidezza che ha caratterizzato ogni giorno di più la tua esistenza. Così, attraverso la fatica di tutta la tua vita, sei divenuto “uomo spirituale”, quell’uomo spirituale di cui San Paolo nella prima lettera ai Corinzi, dice che: “giudica tutto”. Giudica tutto significa che è al di sopra di tutto, ama tutti, non ha paura di nulla, perchè è entrato - così come Gesù è entrato nella sua passione – interamente nel crogiuolo della civiltà e della cultura contemporanea, nel fuoco della fornace dei desideri e delle ansie degli uomini e delle donne di questo nostro mondo, e ne è uscito come i tre fanciulli dalla fornace, spoglio ed essenziale, nitido ed efficace.

Ed è per questo che noi ancora oggi, sentiamo il fascino della tua parola e della tua vita.

Come pochi, tu sei riuscito a risvegliare nell’uomo d’oggi il brivido del mistero e il senso della trascendenza, lo stupore per la singolarità di Cristo, Uomo e Dio, il sapore delle realtà sovrumane presenti nell’umanissima vita della Chiesa.

Hai fatto tutto questo impiegando le sfumature, le risorse, e anche le sconfitte, le opacità, le ritrosie del linguaggio, della sensibilità, della mentalità, della cultura dell’uomo d’oggi.

Sei stato un credente e un maestro della fede, che ha parlato non solo all’uomo d’oggi ma da uomo d’oggi. Ed è stata così limpida e matura la tua fede che è riuscita ad esprimersi anche nell’età e nella cultura dell’incredulità, della secolarizzazione, dell’uomo maggiorenne, fiero del proprio progresso o disperato per la propria solitudine. È stata così interiore, così criticamente sofferta la tua assimilazione della cultura contemporanea da permetterti di scoprire in essa le nostalgie, le contraddizioni, le brecce segrete attraverso le quali aprirsi all’annuncio della fede.

Hai scritto nel tuo “pensiero alla morte” queste parole: “Io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia e della vita, che l’avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l’incontro con Cristo, la Vita.... Questo è il criterio di valutazione d’ogni cosa riguardante l’umana esistenza ed il suo vero ed unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo.... Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo. Qui la fede, qui la speranza, qui l’amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell’uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome Tuo o Signore”.

La luce della fede in Cristo, come rivelazione gratuita e definitiva del mistero trascendente ti ha offerto un contributo decisivo per elaborare un’immagine più vera e più piena dell’uomo e, conseguentemente, per interpretare, purificare, semplificare i processi tortuosi della nostra cultura e della nostra epoca.

Tutto questo l’hai fatto non con un intervento esteriore, concorrenziale, bensì con un’azione capace di dischiudere intatte e originali possibilità umane, quelle che appartengono ad ogni uomo e costituiscono un patrimonio di fondamentali valori comuni e comunicabili.

Grazie, papa Paolo, per la tua testimonianza.

Grazie, Signore, per questo dono perenne alla Tua Chiesa.

Dall'archivio della Curia Arcivescovile di Milano